

Pietro Rizzo

**UNA PERENNE EREDITÀ
D'AMORE**

("Se presto non vengo, mi sento impazzire")

("Senza di te, mio bene, non ci so stare")

Una perenne eredità d'amore

Nella soffitta della vecchia abitazione che la mia famiglia occupò dagli anni sessanta del secolo scorso in poi, in paese, nella piazza principale, dove concorrono a raggiera, le altre strade che lì convengono, come a un capolinea, si era riversata l'incontenibile massa d'acqua di quell'invernata da incubo. La copertura, costituita da tegole d'argilla, lise e consunte era sul punto di crollare del tutto. Era, se ben ricordo, il 2010. L'abitazione era ormai stata dismessa dai suoi occupanti, mentre la diaspora che consegue al formarsi di più nuclei familiari, aveva fatto il resto.

Tuttavia, i vincoli erano rimasti saldi; ci si sentiva spesso e ci si vedeva anche nelle solite ricorrenze che gli uomini sono soliti festeggiare, quali i compleanni, gli onomastici, le ricorrenze religiose di una certa importanza. Si era insieme soprattutto in quei giorni in cui la falce che miete le umane vite e ne recide le propaggini, impietosa, era venuta quale ospite sgradita e ineluttabile a far visita. Mio padre se n'andò per primo, improvvisamente; io ero molto giovane, ma assente. Mia madre lo seguì, nello stesso modo, dopo circa 20 anni ed io ero ancora una volta assente. Due delle mie sorel-

le se n'andarono, ognuna con la sua storia, con i suoi propositi incompiuti. Mio fratello le avrebbe seguite dopo alcuni anni ed io, nell'immediato, ho pregato che nell'al di là si incontrassero e che egli continuasse, come sempre paterno e accattivante, a dar loro sollievo e conforto. Nella soffitta restarono le solite cose che ordinariamente vi trovano posto, quando il proposito di conservare traccia di quel che fu, combatte con l'inevitabile necessità di sostituirle perché malandate o non adatte alla modernità che incalza e si accompagna all'illusione che, rinnovando l'addobbo, anche la vita si rinnova e incomincia da capo la sua conta, mentre la vecchia può esser messa al sicuro in soffitta. !

Il giorno in cui salii nella soffitta che dicevo, avevo il conforto di una torcia elettrica. Avrei dovuto constatare i danni; mi accompagnava il vecchio Luigi, esperto, tanto nella muratoria che nell'ebanisteria, al quale, in passato, ci si era rivolti quando era necessario ricorrere alla sua perizia. Da uno sguardo d'insieme, apparve evidente che sarebbe stato indispensabile rifare la copertura in modo rispondente. Insomma: era venuto il tempo in cui le assi di legno e le tegole originarie dovevano essere rimosse per lasciar posto ad una solido manufatto in grado di sfidare le avversità del clima e del tempo. Anche le varie cianfrusaglie ed i mobili dismessi dovevano essere rottamati.

Da uno sconnesso "secrétaire", caro a mia madre, venne fuori una cartella. Uno spesso strato di muffa l'aveva come incatramata e, all'interno, i fogli che vi erano custoditi, apparivano rappresi,

simili ad una massa compatta.

Avrebbe provveduto Luigi, in seguito, prima dell'inizio dei lavori, a far prelevare quanto nella soffitta era stato accantonato ed a caricarlo sul suo furgone. Tutto sarebbe finito nella discarica comunale e non sarebbe restata più traccia alcuna di tutte quelle cose che pur mi erano ancora familiari, per essere state parti dello scenario in cui avevano convissuto ed espresso le loro intime risposdenze.

Già, prima che mio padre morisse, io me ne ero andato; avevo messo su famiglia ed abitavo in città.

Quel giorno della visita esplorativa alla soffitta, ero convenuto in paese fin dalle prime ore della mattina; Luigi mi aveva detto che sul filo del mezzogiorno aveva altri impegni; in campagna, con il veterinario, per via del fatto che la mucca di proprietà, approssimandosi il parto, aveva accusato dei problemi connessi al suo stato.

Salutai alcuni dei miei vecchi amici: il tabaccaio, che aveva anche la rivendita dei giornali; il barista, con il quale avevamo militato insieme nella squadra di calcio; il vigile urbano, che, seppur appesantito dagli anni e dall'asma, era sempre in piazza a dispensare consigli e avvertimenti.

Tornai in città dopo aver fatto un ampio giro per le strade interpoderali a me note, che fino a qualche anno prima, avevano costituito l'inizio dei percorsi che ero solito intraprendere nel folto dei boschi, a me sempre cari, spesso fonti di meraviglia e stupore.

Non nascondo che mi rattristavo alquanto nel pensare a quella felicità perduta per sempre e che solo poche volte, preso da ardimentosi propositi, avevo ritenuto di poter rifare quei percorsi, sempre che io l'avessi voluto. Alla prova, subentrava lo scoramento e non mi era sufficiente la consolazione che, comunque, in passato, io ero stato capace di salire e addentrarmi, libero e spensierato, in quei boschi in cui sempre avevo trovato e provato nuove emozioni.

Travolto dagli impegni routinari, dal lavoro, dalla famiglia e dai suoi problemi imponderabili, trascurai del tutto la preziosa cartella, sottratta all'impietosa incuria del tempo, che pur avevo aperto, sistemandone il contenuto su una più vasta superficie, al fine di favorirne un ipotizzabile districarsi dei sottilissimi fogli fra loro.

Sì, di tanto in tanto, il proposito di dedicar loro tempo sembrava prendere il sopravvento. *“Oggi inizio a leggere”*, dicevo a me stesso. Ma fui solo in grado di distinguere la calligrafia di mia madre da quella di mio padre, che, d'altronde, mi erano note e di schedarle tenendo conto delle loro date. Addentrarmi nei loro percorsi avrebbe richiesto attenzione e, sotto molti aspetti, una certa divisione in relazione all'argomento che, di volta in volta, ogni lettera affrontava e svolgeva. A meno che io non avessi privilegiato il percorso principale, quello dell'Amore che, fin dal primo sguardo sommario che avevo rivolto a quelle scritture, mi era subito apparso splendente, infuocato e foriero, per i suoi protagonisti, di gioie future.

Ma non iniziai il mio lavoro dalla lettura delle lettere che i miei genitori si erano scambiate a cavallo degli anni venti e anche dopo dello scorso secolo. Lettere che, nei primi anni, avevano viaggiato sui piroscafi che solcavano le acque dell'Oceano, essendo mio padre, adolescente, già emigrato in Argentina.

Sembra sciocco pensarci, ma a me, ormai padrone dei mezzi informatici di comunicazione, suscitava inarrestabili voli di fantasia il fatto che esse, le lettere dei miei genitori, avessero attraversato un mare così grande e che, qualche volta, magari, si fossero incontrate idealmente sugli stessi flutti che, poderosi e veementi, andavano a infrangersi sulla nave che andava e sulla nave che tornava, e che, per sorta d'incantamento, travasassero all'esterno il loro contenuto, che, sfiorando e accarezzando le onde, si sciorinasse in canto e in melodia d'amore.

Il solo pensarlo - e qualche volta lo pensavo - mi metteva in cuore tanta mestizia, tanta tenerezza e non nascondo che più volte in questi anni della mia vita, ormai datata, trovandomi nei pressi del mare, ho pensato alla possibile realizzazione di questo incantesimo. A volte, quando ero maggiormente ispirato, mi sembrò plausibile che le onde del mare si parlassero fra loro, che si scambiassero i messaggi raccolti e dispersi, in vario modo, per l'ampio periplo della loro immensità.

Fu con questo spirito e questa ispirazione che una mattina della primavera del 2022 aprii la preziosa cartella, che avevo ripulito già da tempo della sua patina appiccicosa di muffa.

Volli, prima di dedicarmi esclusivamente ai miei genitori, fermarmi a considerare gli scritti della mia nonna materna; si trattava di appena tre lettere e ne giustificai la presenza pensando che fossero molto care a mia madre. Sapevo della sua breve esistenza, ma ignoravo dove fosse sepolta.

La prima delle sue lettere è datata, da Morano Calabro, 28 settembre 1899.

Non c'è volta che percorrendo l'autostrada da Cosenza verso Nord, nella stagione invernale, e ancor più in quella primaverile, soprattutto quando l'aria è tersa e il cielo sgombro di nuvole, non mi appaia, sullo sfondo, a chiudere il cerchio ampio d'azzurro che l'orizzonte disegna, in tutta la sua maestosità, l'immacolato candore che ricopre il Dolcedorme, cioè la vetta più alta del massiccio del Pollino.

Confesso di aver ritenuto che esso custodisca memoria dei fatti, degli accadimenti che intorno vi si svolsero ed ancora oggi vi si svolgono, che riguardino coloro che, come spesso accade a me, confidenti, alzano gli occhi a rimirarlo, splendido, scintillante al sole; in grado di assorbire il racconto eterno dell'uomo che gli si rivolge, così come il naturale liquefarsi delle sue nevi che va a depositarsi nelle sue profondità rupestri... A me piace pensare che il Dolcedorme conosca la storia della madre di mia madre e che sia in grado di

supplire alla mia manchevolezza, inondando con i suoi riflessi di luce e candore quell'angolo remoto dove, dimenticata, la mia infelice nonna riposa, se sepolta nel suo paese natio, Morano Calabro, o, se in virtù delle intime risposdenze che uniscono le voci del creato, sia in grado di rivolgersi, dalla sua altezza, ad altre montagne perché di picco in picco, si passino la voce fino a raggiungere quel sito, quel lembo di terra che ospita le sue spoglie. Ora è la mia dimenticanza che io voglio colmare, parlandone, ma, ancor più leggendo le sue confessioni amorose, per ridestarle a nuova vita, a nuove speranze, nell'illusione che possano dare calore a distanza di più di un secolo, ai suoi empiti amorosi, trasfusi sui fogli di carta ingiallita che ho sotto gli occhi.

Morano Calabro, dove nacque e visse gran parte della sua breve esistenza, digrada sulle pendici estreme del Pollino, affacciandosi a Sud/Est.

La lettera cui ho sopra accennato è un canto appassionato, un'incontenibile dichiarazione d'amore, senza veli e senza reticenze, tanto forte ne è il sentimento ispiratore.

Voglio riportarne i tratti salienti: ... *“Perché, mio amore, mi scrivi lettere tanto, tanto tristi? Perché mi fai piangere?... Non con la tristezza, col cattivo umore noi possiamo, in qualche modo, porre un rimedio a questa insensata lontananza... Io ti sogno così come ti ho conosciuto, tutto pieno di vita, nella prima fioritura dei tuoi 24 anni, con gli occhi fulgidi, divini. (Ed ancora) ...Sì, ti sogno, ti sogno tutte le notti e mi sveglio con un desiderio acuto di avverti*

vicino a me, sotto il tepore voluttuoso delle coperte, col desiderio acuto, spasmodico di sentirmi stringere dalle tue robuste braccia, di sentire il contatto delle tue carni alle mie e con le labbra sulle labbra, abbandonarsi entrambi, spensierati, nelle più cocenti, voluttuose ebbrezze. ! A volte ti sogno che sei vicino a me, mi sembra davvero di sentire il tuo contatto, i tuoi baci, e nel sonno stesso mi sento venir meno... Quando mi sveglio sento che le forze mi mancano e penso con gli occhi chiusi in dolce visione a quando sarò tua, penso che tu saprai prodigar-mi delle cocenti carezze da farmi morire di spasimi. Sì, io lo prevedo che la mattina ci troveremo esausti di forze, incapaci persino di levarci dal letto e forse anche per giorni, quando tu sarai libero dal servizio, resteremo a letto, strettamente abbracciati e baciandoci di continuo. Io lo so, lo sento di già che saremo felici, che ci ameremo sempre, tanto tanto e che mai ci stancheremo l'uno dell'altro. Nevvero Carlo, nevvero amore, che sarà così? Sì, così sogno dormendo, così sogno ad occhi aperti. ”

Ho interrotto la lettura, ho riletto di nuovo e non riesco a trovare appigli con quanto mi si svolge intorno. Oggi, che brevi e cifrati messaggi, compilati in modo affrettato e convenzionale, vengono compulsivamente digitati sugli smartphone e scivolano, veloci e silenziosi ad intrecciarsi in un “mar dei Sargassi” immaginario, melmoso e privo di slancio e di poesia.

Ho immaginato il mondo in cui mia nonna era vissuta, ricolmo di palpitanti sentimenti, di cocenti desideri, espressi in disinibite e irrefrenabili

confessioni.

Ma questa sua condizione esistenziale, sospesa sul limitare di un sogno, ricolmo dei tormenti d'amore per Carlo, avrebbe mai avuto un felice compimento?

La nonna, allora poco più che ventenne, ribadiva il suo amore e, forse, pensando di aver esagerato nel mettere a nudo i suoi sentimenti, proseguiva... *"Questa volta -vedi- sono uscita dai limiti, l'ho voluto e ti confesso anche che l'ho scritto con pieno mio piacere. Ma non credermi prosaica, materialista. Mi conoscerai e vedrai che sono anche troppo poetica, romantica e forse, a volte, prevedo, te ne seccherai."*

Poi, come suggestionata da qualche figura femminile e dai comportamenti espressi in un romanzo d'amore di una qualche collana editoriale, che non riesco a individuare, proseguiva. *"Forse, spesso, mi salterà il ticchio di non voler venire a letto con te e l'intera notte la passerò dormendo su una sedia, presso il tavolo e con la testa poggiata sul mio braccio o leggendo qualche solito romanzo ascetico che mi metta la rivoluzione nel sangue, e allora correrò da te, ti pregherò di prendermi, di stringermi forte a te, di accarezzarmi, di baciarmi, di mordermi, infine ti dirò: - Carlo mio, per carità perdona il mio capriccio, prendimi, sii buono mio consorte adorato, mio dolcissimo Carlo... Tu allora mi prenderai, tu stesso mi libererai dalla vestimenta che mi copriranno e quando sarò come madre natura mi creò, mi prenderai fra le braccia, mi metterai nel letto al tuo fianco... e... uniti dimenticheremo il mio capriccio... e poi la pace sarà fatta completa-*

mente. Cattivo, cattivo amore, non sorridere così, non giudicarmi sinistramente; ma allora sarò tua, non ci sarà nulla di male, saranno cose ben naturali...nevvero? Noi non saremo marito e moglie con il nostro carattere, ma saremo sempre due amanti appassionati; ci ameremo continuamente con un culto d'amore infinito e saremo continuamente desiderosi l'uno dell'altro. Ameremo la solitudine, unico mezzo per poterci abbandonare sempre a cocenti gioie, a voluttà infuocate!"

Questo accadeva nel 1899. Ma dopo. Cosa mi avrebbero riservato le altre due lettere di mia nonna, che rinvenni in quella cartella ammuffita?

Non nascondo che c'era in me un sentimento di curiosità così pronunciato che mi ritenni inadeguato a porre nella giusta luce quel groviglio di tumulti e sensazioni che in quel momento costituivano la esclusiva ragion d'essere della sua esistenza.

Non era un fatto di poco conto. E poi... potevo io, ormai all'età di ottantacinque anni, essere in grado di ricreare quel mondo, testimone degli empiti d'amore di mia nonna, appena ventenne? Per quanto fosse simile al suono indistinto, e ormai lontano di una tempesta, che infuriò con veemenza anche per me, quando avevo più o meno l'età di mia nonna, sarei stato mai in grado di immedesimarmi nelle pieghe più recondite dei suoi moti d'animo, sostenuti da sensazioni uniche e personali?

Non era facile e, forse, meglio sarebbe stato procedere lasciando parlare solo la protagonista di